



Monographic Section

Memoria diabolica. Interpretare i conflitti sul passato, tra *cancel culture* e mutamento sociale

ANDREA APOLLONIO

Università degli Studi di Firenze, Università di Torino
andrea.apollonio@unito.it

Citation: Andrea Apollonio (2023) *Memoria diabolica. Interpretare i conflitti sul passato, tra cancel culture e mutamento sociale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 101-118. doi: 10.36253/cambio-14569

Copyright: ©2023 Andrea Apollonio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The article examines the social and political importance of current conflicts surrounding public memory. It suggests that these manifestations are often characterized by assigning alternative values and meanings to collective memories, rather than enforcing historical censorship or perpetuating destructive forgetting. In a second passage, the article advances a more general idea and explores its implications: we are witnessing a global movement of political reactivation of the past and democratization of history, which consists of the recent and sudden emergence of the memories of a galaxy of groups and actors 'for whom rehabilitating their past is part and parcel of reaffirming their identity' (Nora 2002). What explains these fluctuations in the relationship between memory and social change? What new entrepreneurs break into the structure of participation in the definition of institutional memory? To what extent does this dynamic stand in discontinuity or continuity with the past?

Keywords: public memory, memory wars, dissonant heritage, socio-political change, superdiversity.

INTRODUZIONE – IL DIAVOLO È TORNATO A MOSCA

Sono gli anni '30 in Unione Sovietica. Il Diavolo è in visita a Mosca per l'organizzazione del periodico *Sabba*, sotto le mentite spoglie di un consulente straniero esperto di magia nera. Girovagando per il labirinto urbano, accompagnato da un grottesco seguito infernale, è mosso dalla curiosità di conoscere le abitudini e il comportamento dei cittadini sotto il segno della nuova epoca. Satana incrocia le traiettorie di una grande varietà di vite: poeti e letterati di regime, direttori teatrali e ristoratori, rappresentanti dell'alta società moscovita. Pungolando i contrasti latenti e stuzzicando gli egoismi e le vanità individuali, semina il panico e mette a nudo le contraddizioni di una società tutt'altro che solidale e priva di attriti. Così si apre uno dei piani narrativi de "Il Maestro e Margherita", *magnum opus* di Michail Bulgakov e tesoro della letteratura russa del XX secolo.

Come il diavolo letterario di Bulgakov, memorie tormentate aleggiano nelle piazze delle capitali europee e sorvolano i grandi viali delle metropoli statunitensi. Indugiano su simboli incisi, sfregiano volti scolpiti, s'indignano di fronte ai nomi di strade. Alimentano discordia e sconquassano l'ordine istituito, i significati che corredano il paesaggio sociale. Cosa ci può essere di sconcertante nei memoriali, nei monumenti e nelle statue, così immobili e inoffensive? Il patrimonio angelico di ieri, indifferente ai dissidi dei comuni mortali e alle loro sorti, svela oggi il suo volto diabolico. Ci ha ingannati, poiché lo abbiamo creduto puro e collettivo, e ci divide, alimentando dissapori e ostilità.

Intendiamoci, il patrimonio storico è sempre lo stesso. Piuttosto, è cambiata la nostra percezione degli artefatti e delle consuetudini culturali e con essa i significati che associamo ai suoi elementi, siano essi immateriali (tradizioni, simboli) e materiali (monumenti, statue).

Stuart Hall prova a spiegare questa tendenza in una relazione del 1999. Il sociologo sostiene che il patrimonio storico e culturale – uno dei modi attraverso i quali le comunità politiche elaborano in modo selettivo *una sorta di memoria sociale collettiva* – intrattenga un legame privilegiato con il potere e l'autorità. Esso, pur riflettendo i presupposti del suo tempo, è percepito come naturale e autentico. Tuttavia, al mutare del contesto e col susseguirsi dei rivolgimenti politici, ecco che questa naturalità presunta viene messa in questione. La storicità del patrimonio viene finalmente smascherata e con essa il suo carattere contingenziale, aperto alla contestazione e alla manipolazione. Fatte queste premesse, l'autore si pone la domanda decisiva: «who is the heritage for?» (Hall 1999: 6).

A chi è indirizzato il patrimonio disseminato nei nostri spazi pubblici, che un tempo, forse, appariva angelico e oggi scatena tutta la sua perversione diabolica? Quel complesso materiale e immateriale che mira a conservare e fissare il passato di un gruppo promuovendo una memoria storica condivisa è stato prodotto e politicamente istituzionalizzato da soggetti in parte diversi da quelli che oggi lo ereditano. Questa, evidentemente, è una risposta preliminare e parziale che ci serve unicamente a introdurre il nostro discorso e individuare una direzione per il ragionamento. L'assunto di partenza, in sostanza, è che è cambiato il nostro rapporto con il passato e che i simboli e le memorie attorno ai quali avevamo progettato la nostra convivenza – seppur artificiale, quindi precaria – oggi ci separano, ci disuniscono.

I conflitti contemporanei sulla memoria sono l'oggetto della riflessione esplorativa che propongo al lettore. Ma di quali conflitti stiamo parlando, più precisamente? Nell'ultimo decennio, specialmente in seguito alle contestazioni del movimento Black Lives Matter, re-innescate dai tragici fatti di Minneapolis del 2020 che hanno visto una vittima – George Perry Floyd Jr., afroamericano di 46 anni assassinato da un agente di polizia il 25/05/2020 – i fenomeni di contestazione di elementi del patrimonio direttamente o indirettamente legati alla storia del colonialismo, dello sfruttamento di genere o razziale e dello schiavismo hanno subito un'impennata e hanno goduto di una rinnovata attenzione dal punto di vista dell'esposizione mediatica e pubblica. Non solo, apparentemente, sono aumentati i conflitti sulla memoria; contestualmente, tali fenomeni sono percepiti come perturbanti, scioccanti e sovversivi. Sembrano contrapporsi, prestando orecchio a certe voci, terroristi iconoclasti e paladini della storia. I gesti più visibili ed eclatanti, come l'imbrattamento di monumenti e la “decapitazione” o la demolizione di statue, hanno coinvolto figure storiche identificate come rappresentative del colonialismo, dello schiavismo o, più in generale, di una postura culturale patriarcale e razzista. Le medesime sorti sono toccate a personaggi tra loro eterogenei come Edward Colston, Winston Churchill, Cristoforo Colombo e i militi ignoti confederati. Si tratta di protagonisti di biografie, vicende e epoche diverse, ma accomunati, nella prospettiva degli attivisti, dalla medesima cultura androcentrica, patriarcale e razzista. Questa tendenza, che è stata rilanciata negli Stati Uniti, ha impresso riverberi anche nel contesto europeo.

Osservatori della società e opinione pubblica hanno provato a interpretare queste dinamiche dirompenti, percepite in alcuni casi come radicali ma legittime, in altri come scioccanti, ingiustificate e violente. Soprattutto le frange sociali più conservatrici hanno descritto questi fenomeni perturbanti con richiami allarmanti alla *cancel culture*, ovvero inquadrandoli come forme di applicazione retroattiva del regime sanzionatorio del “politicamente corretto”, un nuovo codice comunicativo e di comportamento che, nell'ottica di chi l'osteggia, inibisce la libertà di espressione, produce intolleranza e corrode dall'interno l'essenza liberale delle democrazie occidentali. In ultima analisi, si tratta di uno scenario distopico di “dittatura dal basso”, fondata sul controllo reciproco e su un sistema di proscrizioni implementate socialmente e retroattivamente.

In questa sede, non intendiamo scandagliare le posizioni di questo dibattito, animato da preoccupazioni sociali talvolta legittime, sensibilità generazionali diverse, letture politiche e interpretazioni distorte. Tuttavia, i “conflitti sulla memoria” vanno presi sul serio e il problema si pone. Come spieghiamo questi fenomeni contemporanei, che riguardano almeno l’occidente? Ci sono sempre state forme di contestazione di assunti e valutazioni condivise sul passato, dentro e fuori le istituzioni e l’accademia. Ma, in tempi recenti e nel contesto occidentale, non di questa portata, inclusione e radicalità. Si manifestano visioni concorrenziali e incompatibili sulla memoria collettiva – sia in termini semantici che tematici. Ovvero, da un lato il medesimo ricordo – di personaggi, eventi o tratti d’epoca – suscita valutazioni differenti e dissonanti; dall’altro, irrompono nel dibattito immagini rimosse, non dimenticate ma accantonate, poste ai margini della coscienza pubblica.

RIFERIMENTI TEORICI

Di quale memoria stiamo parlando? Il lemma, sia negli usi popolari che nel lessico delle scienze umane, è connotato da significati diversi, talvolta di segno opposto, che possono variare a seconda del collocamento rispetto a due assi semantici. Il primo è strutturato sulla tensione tra un polo “individuale” e un polo “collettivo”. In questa sede noi faremo riferimento alla galassia concettuale che orbita attorno a ciò che, soprattutto in sociologia, si definisce “memoria collettiva”: in termini molto generali, la memoria condivisa di un gruppo, un costrutto sociale dotato di una funzione identitaria e di carattere progettuale, esito di un processo di selezione e interpretazione del passato.

Il secondo asse è strutturato sulla tensione tra un polo mentale/interiore e un polo sociale/esteriore.

Nel campo di studi interdisciplinari sulla “memoria collettiva”, in effetti, nonostante numerosi tentativi di definizione e una grande proliferazione concettuale, rimangono attive diverse ambiguità. Il termine è stato utilizzato per identificare in modo indiscriminato sia l’aggregazione di memorie individuali “socialmente determinate” (*collected memories*) e i quadri sociali che sostengono questa facoltà umana (codici linguistici, riferimenti spazio-temporali), sia l’insieme di rappresentazioni e pratiche commemorative esteriori alle persone, esibite pubblicamente e oggettificate (*collective memory*). Diversi autori, infatti, hanno riconosciuto questa ambivalenza implicita e irrisolta nei lavori seminali di Maurice Halbwachs, l’allievo di Henri Bergson e di Émile Durkheim che ha inaugurato la tradizione di studi della sociologia della memoria collettiva (Olick 1999, 2007; Namer 1987).

Quindi, per definire il piano del ragionamento e scongiurare ogni possibile equivoco, vorrei introdurre e chiarire l’apparato concettuale fondamentale che guida l’analisi.

Il patrimonio è una declinazione specifica di quella che potremmo chiamare “memoria storica istituzionale”. La memoria storica custodisce rappresentazioni di soggetti e eventi del passato, sia precedenti alla vita dei contemporanei, sia parte della loro esperienza generazionale, ma in ogni caso percepiti come salienti, rilevanti e determinanti per la costituzione del presente (Jedlowski 2020). Questa “memoria” può essere istituzionalmente elaborata, tipicamente dallo stato, dai suoi dipartimenti e dai suoi rappresentanti; indirizzata a una comunità politica, tipicamente la nazione; trasmessa nel tempo attraverso celebrazioni pubbliche, rituali collettivi e ricorrenze e fissata nello spazio attraverso elementi del patrimonio materiale, i musei, la toponomastica e l’odonomastica. Il rapporto tra memoria e potere, secondo il filosofo politico Jan-Werner Müller, non è ancora stato analizzato e compreso in profondità e, nonostante le ormai consolidate riflessioni relative alla natura “immaginata” e posticcia delle nazioni e delle tradizioni, sappiamo ancora poco sulle modalità tramite le quali la memoria dà forma alle articolazioni di potere contemporanee e emerge in esse (Müller 2002). Una distinzione importante da tenere a mente, secondo l’autore, è quella tra memoria collettiva o nazionale, ovvero l’insieme di quadri memoriali politicamente formulati e pubblicamente riconosciuti e contestati, e la memoria delle masse di individui che hanno fatto esperienza, attiva o passiva, dei processi storici. In questa sede, intendiamo “memoria storica istituzionale” come una narrazione arbitraria che emerge per la spinta di élites politiche e tramite il supporto di alcune forze culturali e sociali. Essa riflette uno squilibrio tra chi ha il potere di imporre quadri politici del ricordo e chi è escluso dalla partecipazione a questa operazione. Le caratteristiche fondamentali della memoria storica istituzionale, quindi, sono la sua funzionalità rispet-

to alla legittimazione dell'ordine presente e la sua natura essenzialmente contesa: il controllo esercitato su di essa è solo parziale e ad essa si contrappongono narrazioni memoriali alternative, di ordine e scala differente (Lebow 2006: 13-16). Per usare l'apparato concettuale proposto da Jan Kubik e Michael Bernhard, la memoria storica istituzionale è diffusa e sostenuta socialmente tramite l'imposizione di un certo "regime di memoria ufficiale", ovvero un insieme di pratiche culturali elaborate istituzionalmente e politicamente, disegnate per sostenere e diffondere pubblicamente una certa immagine della storia. La natura di tale regime è fluida, poiché riflette la trasformazione della distribuzione del potere in società e può subire fratture tramite l'irruzione di attori della memoria avversi, portatori di rappresentazioni contrastanti (Bernhard, Kubik 2014: 7).

Lo storico antichista e egittologo Jan Assmann, riflettendo sulle articolazioni delle diverse "culture del ricordo" nelle grandi civiltà antiche, individua due tipi di memoria fondamentali che interagiscono definendo la memoria collettiva di un gruppo sociale. La prima è una *memoria comunicativa*, ovvero la memoria del passato recente che si costruisce dinamicamente nell'esperienza di una biografia o di una generazione e che si diffonde per mezzo delle interazioni sociali; si tratta quindi di un fatto spontaneo. La seconda è una *memoria culturale*, ovvero la memoria di tempi antichi, definita da élites socioculturali e da specialisti del ricordo, fissata nello spazio attraverso simboli e artefatti e trasmessa nel tempo attraverso riti e festività, quindi un fatto di "mnemotecnica istituzionalizzata". A questa "memoria culturale" inerisce qualcosa di "sacrale" e «ciò che viene fondato mediante questo riferimento al passato è l'identità del gruppo che ricorda» (Assmann 1997: 26-27). A una distinzione di tipo "temporale" tra le due forme, secondo Assmann, si somma quindi una distinzione "sociologica", che riguarda la «struttura di partecipazione» alla loro definizione (*ibidem*). Non esistono specialisti della memoria comunicativa, poiché tale competenza è diffusa in modo equo nella società. La partecipazione alla definizione della memoria culturale, invece, è sempre differenziata e relativa all'attribuzione di competenze sociali e culturali e, in ultima analisi, alla distribuzione del potere in società. Questi due «modi del ricordo collettivo» (*ibidem*), ovviamente, si compenetrano, e la loro distinzione è graduale, dipendente dal contesto di riferimento.

In questo senso, la memoria storica istituzionale, che stiamo definendo e analizzando nella forma del patrimonio, è un tipo specifico della memoria culturale nei termini intesi da Assmann.

Venendo alle rimostranze indirizzate agli elementi del patrimonio, come l'imbrattamento e l'abbattimento di statue, ma anche le battaglie onomastiche, possiamo considerare queste operazioni esempi di "pratiche sociali della memoria", ovvero dinamiche di oggettivazione e esteriorizzazione di rappresentazioni del passato, in questo caso attraverso atti creativi di contestazione di elementi materiali del patrimonio storico e culturale. Queste pratiche hanno quindi una qualità performativa, nel senso che "producono" il passato fissandolo in dispositivi di memoria esteriori e artificiali, o, più in generale, rendendo il ricordo visibile e pubblico, ad esempio, attraverso atti narrativi. I protagonisti di queste pratiche della memoria di tipo contestativo possono essere definiti come "imprenditori" o, nel caso specifico, "attivisti della memoria", ovvero soggetti appartenenti a gruppi attivamente impegnati nel campo politico della reinterpretazione e manipolazione dei ricordi socialmente condivisi, che perseguono gli obiettivi della legittimazione e del riconoscimento delle loro rappresentazioni (Olick 1999, 2007; Namer 1987; Grande 2012).

Infine, veniamo all'ultima categoria fondamentale per orientarsi nel tema su cui propongo di riflettere. La complessità di questi processi di istituzionalizzazione, contestazione, manipolazione e confronto di memorie socialmente condivise, attivate da un insieme eterogeneo di imprenditori e attivisti politici, sociali e istituzionali che interagiscono tra loro, ci induce a riconoscere l'esistenza di una "memoria pubblica", ovvero una rete complessa di rappresentazioni relative al passato che sono intese come socialmente significative, salienti e rilevanti in un dato momento e contesto, quindi discusse e negoziate pubblicamente. In altre parole, «è la memoria in quanto oggetto della sfera pubblica» (Jedlowski 2020: 85; Rampazi, Tota 2007).

Alcune di queste riflessioni "classiche" sono state riprese e riattualizzate nell'ambito interdisciplinare dei *memory studies* e, più precisamente, nel contesto della recente *activist turn*. Tale svolta consiste nell'osservazione di un crescente fenomeno di "attivismo memoriale" e di riattivazione politica del passato come elemento di conflitto e contestazione nei diversi contesti politici e sociali del globo, declinato spesso nei termini di iniziative di commemorazione e esortazioni a smantellare i siti memoriali problematici (Gensburger, Wüstenberg 2023). A tali

dinamiche corrisponde un crescente interesse scientifico che definisce gli attori coinvolti, i cosiddetti *memory activists*, come individui o gruppi che agiscono fuori dallo stato e dalle sue istituzioni, si organizzano spontaneamente e considerano la memoria come la piattaforma sulla quale o tramite la quale imprimere il cambiamento, o opporsi ad esso (Gutman, Wüstenberg 2022, 2023). Il nesso memoria – attivismo ha assunto grande rilevanza nella cornice scientifica dei *memory studies* poiché permette di studiare le pratiche sociali della memoria come attività politiche e culturali volte alla costruzione di futuri possibili, ovvero pratiche sociali “prefigurative”, tutt’altro che retrospettive e nostalgiche. Tale nesso può essere identificato empiricamente e analiticamente in tre sensi fondamentali: *memory in activism*, ovvero la funzione delle rappresentazioni collettive del passato nei movimenti sociali e nelle azioni di protesta; *memory of activism*, vale a dire le modalità culturali di commemorazione di episodi o processi di contestazione del passato nel presente, e infine *memory activism*, la categoria pertinente al presente articolo che identifica propriamente il fenomeno sempre più diffuso a livello transnazionale di contestazione e promozione “dal basso” di specifiche rappresentazioni sociali del passato (Rigney 2018: 372).

Le domande fondamentali che guidano le riflessioni di questo articolo sono le seguenti: quali nuovi imprenditori o attivisti irrompono nella memoria pubblica della società, questionando sui limiti della struttura di partecipazione alla definizione della memoria storica istituzionale? In che misura questa dinamica si pone in discontinuità e in continuità con il passato? Cosa ci spiegano queste fluttuazioni del rapporto tra memoria pubblica e mutamento sociale?

Per esplorare gli orizzonti aperti da questi interrogativi, senza coltivare illusioni sulla possibilità di poter rispondere in modo esaustivo e risolvere in poche pagine un tema di straordinaria complessità, intendo procedere come segue: innanzitutto vorrei proporre una lettura originale dei casi di contestazione della statua di Indro Montanelli ai Giardini pubblici di Porta Venezia a Milano, ragionando sul significato della contesa dal punto di vista degli attori. Ai fini dell’interpretazione, si procederà con l’analisi dei messaggi di rivendicazione delle proteste avvenute tra il 2019 e il 2023, condivisi dagli attori sui loro canali mediatici. La componente empirica non è esaustiva, ma anzi fortemente limitata nella portata e nella profondità. Indubbiamente, un approccio etnografico all’indagine del caso avrebbe permesso di raccogliere osservazioni più significative e di elaborare interpretazioni più solide e convincenti. Cionondimeno, concede di estrarre qualche spunto di ricerca utile a alimentare il ragionamento che propongo.

In un secondo passaggio, procedendo in modo induttivo, desidero avanzare un’idea più generale e esplorarne le implicazioni: assistiamo a un movimento globale di riattivazione politica e giudiziaria del passato (Rousso 2007) e di risignificazione di questioni storiche percepite oggi come socialmente vive. Tale movimento va inquadrato in un processo più profondo di democratizzazione della storia, che consiste nell’emersione recente e repentina delle memorie di una galassia di gruppi e soggetti «per i quali la riabilitazione del passato è parte integrante della riaffermazione della propria identità» (Nora 2002: 5).

I SIGNIFICATI POLITICI E SOCIALI DEL RICORDO. INTERPRETAZIONE DI UN CASO

Muovendoci unicamente sul piano della riflessione astratta, il lettore potrebbe obiettare un eccessivo genericismo dovuto alla mancanza di riferimenti empirici. Sottolineo che il piano di riflessione dell’articolo rimane generale e il suo mandato, per così dire, esplorativo. Cionondimeno, può essere utile partire dal singolare per ragionare, in un secondo passaggio, in una prospettiva più ampia, procedendo con un movimento di tipo induttivo. A tal fine intendo prendere in considerazione un caso specifico che ha fatto molto discutere nel contesto italiano: le proteste indirizzate alla statua di Indro Montanelli nei Giardini pubblici di Porta Venezia a Milano. Non è certamente un evento isolato, né l’unico che riguarda il personaggio¹. Tuttavia, il caso della statua di Milano mi sembra significativo sia per i numerosi atti di contestazione che l’hanno colpita, distribuiti nel tempo, sia per l’eco mediati-

¹ Basti pensare all’azione di “contestazione onomastica” avvenuta a Palermo tra il 6 e il 7 marzo 2020, in occasione della quale alcuni attivisti hanno rinominato “Via Montanelli” con “Via Destà”, la ragazza “comprata da Indro Montanelli come schiava sessuale”

ca prodotta, nonché per aver contribuito a introdurre nel dibattito pubblico italiano la controversia sulla cosiddetta *cancel culture*. Il lettore potrebbe obiettare, legittimamente, che già molto sia stato detto in merito – forse troppo – e che non valga la pena calcare ulteriormente l’attenzione su una discussione decisamente inflazionata.

Tuttavia, se pur è vero che le rimostranze che hanno coinvolto la statua hanno alimentato un grande dibattito sulle vicende del personaggio, dobbiamo riconoscere che molto poco si è riflettuto sul significato di queste manifestazioni in sé, liquidate spesso come operazioni aggressive e controproducenti di gruppi minoritari accecati da fantomatiche ideologie integraliste. Il dibattito ha assunto la forma di una riflessione che si colloca all’incrocio tra il piano biografico e quello storico, focalizzandosi sulla ricostruzione e la valutazione etica delle vicende di Montanelli durante la sua partecipazione volontaria alla Guerra d’Etiopia, quindi sul rapporto tra i piani delle colpe individuali e delle contraddizioni epocali. Ovvero, come interpretiamo oggi il rapporto di madamato intrattenuto da Montanelli con una ragazzina eritrea nel contesto coloniale della Guerra d’Etiopia? Nei termini di un’imperdonabile colpa assolutamente individuale o come esempio singolare di una condizione d’epoca più ampia? Posto che non è questo il piano della riflessione cui condurrò il lettore, mi sembra che la scelta dicotomica non regga. E’ indubbiamente vero che nel corso storico si manifestano contraddizioni epocali che possono intercettare e influenzare in modo determinante le esistenze degli individui. Cionondimeno, le scelte rimangono tali e così il posizionamento del soggetto rispetto ai drammi politici e alle tendenze socioculturali del suo tempo. Il “caso Montanelli” va sicuramente contestualizzato in una cornice più ampia, ma quest’ultima non assolve l’individuo dalle co-responsabilità – che sarebbe sbagliato demonizzare *ex-post* o impiegare per squalificare *in toto* le intricate vicissitudini di un uomo che ha attraversato tempi sicuramente complessi, ma rispetto alle quali è giusto interrogarsi e doveroso prendere posizione. Non ammettere questo aspetto significa, potenzialmente, poter giustificare le co-responsabilità individuali di ogni grande tragedia perché dissolte nelle contraddizioni dell’epoca. In secondo luogo, significa sottovalutare la capacità critica e agentiva dei soggetti, irrigidendo la storia di un determinismo che, a mio avviso, non le appartiene.

Il dibattito, naturalmente, rimane aperto e solleva diversi aspetti di notevole interesse. Tuttavia, non ci aiuta a comprendere i conflitti contemporanei sulla memoria. In questa sede il nostro obiettivo è riflettere sulla possibile origine e la profondità delle tensioni memoriali che intaccano il presente. Il nostro problema non è storiografico, ma sociologico. In questo senso, adotto la postura promossa da Gregory Ashworth, Brian Graham e John Tunbridge per lo studio del patrimonio e dei conflitti ad esso relativi:

Lo studio del patrimonio non implica un confronto diretto con lo studio del passato. Al contrario, i contenuti, le interpretazioni e le rappresentazioni delle risorse del patrimonio sono selezionati in base alle sollecitazioni del presente e, a loro volta, consegnati a un futuro immaginato. Ne consegue, quindi, che il patrimonio non concerne tanto i manufatti materiali tangibili o altre forme intangibili del passato, quanto i significati attribuiti ad essi e le rappresentazioni che vengono create a partire da essi. [...] Il patrimonio è incentrato sul presente ed è creato, modellato e gestito dalle esigenze del presente e in risposta ad esse. Come tale, è aperto a continue revisioni e cambiamenti ed è anche sia una fonte che una ripercussione dei conflitti sociali (Ashworth *et al.* 2007: 3)².

Perché la statua, pensata per rappresentare un indubbio talento giornalistico e commemorarne il servizio reso alla società, non certo per esaltare le imprese coloniali dell’Italia fascista, è percepita oggi come problematica e disturbante? Ancora nei primi giorni dell’anno 2000 lo stesso Montanelli raccontava sulle pagine del Corriere la sua “prima avventura matrimoniale” con la disinvoltura e la schiettezza che contraddistinguono la sua prosa, ma che oggi troveremmo più che mai inopportune e alcuni tra noi persino intollerabile.

Si trattava di trovare una compagna intatta per ragioni sanitarie (in quei paesi tropicali la sifilide era, e credo che ancora sia, largamente diffusa) e di stabilirne col padre il prezzo. Dopo tre giorni di contrattazioni a tutto campo tornò con la ragazza e un contratto redatto dal capo-paese in amarico, che non era un contratto di matrimonio ma – come oggi si direbbe – una specie di “leasing”, cioè di uso a termine. Prezzo 350 lire (la richiesta era partita da 500), più l’acquisto di un “tucul”, cioè una capanna di fango e di paglia

durante la sua partecipazione volontaria alla Guerra d’Etiopia. Cfr. https://palermo.repubblica.it/cronaca/2020/03/06/foto/palermo_nella_notte_cambiano_i_nomi_alle_strade_la_guerriglia_odonomastica_-250456533/1/ (Ultima consultazione: 25/07/2023)

² Le citazioni in inglese sono state tradotte dall’autore.

del costo di 180 lire. La ragazza si chiamava Destà e aveva 14 anni: particolare che in tempi recenti mi tirò addosso i furori di alcuni imbecilli ignari che nei Paesi tropicali a quattordici anni una donna è già donna, e passati i venti è una vecchia. Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor di più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile.³

Propongo di ragionare adottando un'ottica sociologica alla situazione di conflitto, assumendo il punto di vista degli attori che hanno preso parte ai momenti di contestazione di questa scultura. A tal fine, si procederà con l'analisi dei messaggi di rivendicazione condivisi dai protagonisti delle rimostranze sui loro canali mediatici, riflettendo sulle ragioni verosimili che hanno motivato e giustificato le loro azioni di protesta, sui significati associati al gesto e sul più ampio "immaginario del ricordo" in cui questi significati si collocano.⁴

La statua di Montanelli è stata realizzata dallo scultore Vito Tongiani e, dal 2006, è situata a Milano nei Giardini pubblici di Porta Venezia, intitolati al giornalista medesimo.

La scultura, che riproduce in bronzo dorato una celebre fotografia del personaggio, ritrae Montanelli seduto su una pila di libri, immerso nell'atto di battere a macchina per la scrittura di un articolo. Sul piedistallo sottostante è incisa una scritta sobria e minimale: "Indro Montanelli – Giornalista". Le intenzioni dell'artista e di chi ha commissionato l'opera sono evidenti: rappresentare una celebre firma del giornalismo italiano della seconda metà del XX secolo e commemorarne il servizio; ciò è dimostrato sia dall'atto che la scultura immortala, sia dall'unica nota presente, che rimanda alla professione. Non c'è alcuna traccia o riferimento a memorie d'altro ordine. Ciononostante, la scultura è stata oggetto di numerose rimostranze, di cui è difficile ricostruire un elenco completo. Per fare alcuni esempi tratti da una rapida ricerca digitale, nel febbraio del 2012 la statua viene imbrattata e un finto ordigno esplosivo posto sotto il cappello della stessa. Nell'aprile 2018 il collettivo "Indecorose", descritto dai media come femminista e d'ispirazione lgbt ma rispetto al quale non ho rintracciato altre informazioni, rivendica una seconda operazione: alla professione incisa sul piedistallo viene sovrapposta la scritta "stupratore di bambine".⁵

A partire dal 2019, le proteste si intensificano. In occasione della Giornata internazionale della donna, nell'ambito del corteo "LottoMarzo" organizzato dalle attiviste e dagli attivisti milanesi di Non Una di Meno, movimento transfemminista, antisessista, antirazzista e antifascista, alcuni partecipanti imbrattano la statua di vernice rosa.

Sulla pagina Facebook della *community* "Non Una di Meno – Milano", il 10 marzo 2019 gli amministratori pubblicano il seguente messaggio:

Interventi corteo #8M2019 – Colonialismo e violenza di genere

Durante la manifestazione dello sciopero di LottoMarzo abbiamo coperto di vernice rosa la statua di Indro Montanelli all'ingresso dei giardini pubblici. Lo abbiamo fatto per ricordare e dare giustizia alla ragazzina di 12 anni che Montanelli comprò come schiava sessuale in Etiopia durante la guerra. Una donna (di cui sappiamo solo il nome: Dastè) rimasta senza nome e senza voce nei dibattiti pubblici, ennesima violenza colonialista e patriarcale su di lei: Montanelli non la nomina mai, infatti, neanche mentre rivendica che "in Abissinia si fa così" sotto le domande incalzanti di Elvira Banotti nel 1972.

Una vicenda che svela ancora una volta l'intreccio tra colonialismo e patriarcato, in cui l'uno cerca terre vergini da conquistare, senza considerare chi già ci vive, mentre l'altro cerca corpi vergini di donne da sottomettere contro la loro volontà. Un intreccio chiarissimo nel colonialismo italiano, durato dal 1869 al 1947, in cui l'impresa è motivata, oltre che da ragioni economiche, dalla necessità di far rispettare l'onore dell'Italia di fronte alle altre nazioni, mostrando la nostra capacità di conquista assieme alla virilità dei nostri uomini. E un intreccio ancora più chiaro nella possibilità, per gli uomini italiani come Montanelli, di comprarsi schiave sessuali, rivendicandolo in nome dei più biechi stereotipi razzisti che costruiscono i corpi delle donne nere come ipersessualizzati e disponibili. Una consuetudine che il fascismo cercherà di contrastare in nome della purezza della razza inviando nelle "terre d'oltremare" italianissime prostitute obbligate a soddisfare gli ufficiali e i soldati.

Ma abbiamo coperto di rosa Montanelli anche per ricordare tutte le vittime del colonialismo italiano, dalle 100.000 persone (su una popolazione di 800.000 abitanti) uccise nei 20 anni di guerra per contrastare la resistenza libica, a quelle gasate nella battaglia dell'Amba Aradam, che ancora è ricordata in troppe strade e piazza del nostro paese come una vittoria.

³ Indro Montanelli, *Quando andai a nozze con Destà*, ne La stanza di Montanelli, Il Corriere della Sera, 12/02/2000

⁴ Le dichiarazioni riportate nell'articolo sono state consultate e trascritte dalle pagine digitali ufficiali degli attori. Data ultima consultazione: 27/07/2023.

⁵ Fonte dati: https://it.wikipedia.org/wiki/Monumento_a_Indro_Montanelli (Data ultima consultazione: 27/07/2023)

E per non dimenticare che non abbiamo mai davvero affrontato un processo di decolonizzazione dell'Italia, presa dalla retorica di essere "brava gente", senza mai pagare per le conseguenze delle proprie azioni nelle colonie che si riverberano anche sul presente.⁶

L'anno successivo, per la medesima ricorrenza, le attiviste e gli attivisti di Non Una di Meno si ripresentano ai Giardini sovrapponendo alla statua un cartello che recita come segue: "Giardini Destà. Dodicenne fatta schiava da I. Montanelli in Etiopia nel 1936".⁷

La rimostranza più nota avviene sull'onda dell'indignazione sociale e delle proteste del movimento antirazzista Black Lives Matter sollevate dall'uccisione di George Floyd.

Il 10 giugno 2020, il gruppo Sentinelli di Milano, associazione "laica ed antifascista" che nasce nel 2014 come gruppo informale e da allora porta avanti azioni «in difesa della 194, contro l'odio in rete, passando per la difesa delle unioni civili e del ddl Zan», pubblica una lettera aperta indirizzata al consiglio comunale di Milano e al sindaco.

LETTERA APPELLO AL SINDACO E AL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO

A Milano ci sono un parco e una statua dedicati a Indro Montanelli, che fino alla fine dei suoi giorni ha rivendicato con orgoglio il fatto di aver comprato e sposato una bambina eritrea di dodici anni perché gli facesse da schiava sessuale, durante l'aggressione del regime fascista all'Etiopia. Noi riteniamo che sia ora di dire basta a questa offesa alla città e ai suoi valori democratici e antirazzisti e richiamiamo l'intero consiglio a valutare l'ipotesi di rimozione della statua, per intitolare i Giardini Pubblici a qualcuno che sia più degno di rappresentare la storia e la memoria della nostra città Medaglia d'Oro della Resistenza.

Dopo la barbara uccisione di George Floyd a Minneapolis le proteste sorte spontaneamente in ogni città con milioni di persone in piazza e l'abbattimento a Bristol della statua in bronzo dedicata al mercante e commerciante di schiavi africani Edward Colston da parte dei manifestanti antirazzisti di Black Lives Matter richiamiamo con forza ogni amministrazione comunale a ripensare ai simboli del proprio territorio e a quello che rappresentano.

I SENTINELLI DI MILANO ⁸

Il 13 giugno 2020 una notizia rimbalza su tutte le principali testate d'informazione italiane: ancora una volta, la statua di Montanelli a Milano risulta vandalizzata. La scultura è infatti imbrattata di vernice rossa; alle incisioni sul piedistallo vengono sovrapposte due parole taglienti: "razzista stupratore".

Gli amministratori dei canali de I Sentinelli prendono atto dell'operazione e, pur non rivendicando la rimostranza, ne rilanciano il signficato.

Avessimo la coda di paglia, scriveremmo un pippotto per raccontare la nostra storia, il nostro modo di fare politica rappresentato da 5 anni che sono lì a dimostrare chi siamo, cosa siamo, come agiamo.

Invece ci limitiamo a scrivere che la nostra proposta civile, fatta in settimana alla luce del sole proprio per permettere una discussione pubblica, non contemplava altro. Piuttosto la violenza verbale fatta dal pensiero unico mainstream che ci ha voluto in modo caricaturale descrivere come dei talebani, ha portato il dibattito su un livello volutamente distorto.

Mentre sui social tantissime persone si riconoscevano nella nostra richiesta, sui media è passato per giorni la voce di una sola campagna. Come se improvvisamente avessimo toccato un nervo scoperto.

Polito, Severgnini, Battista, Cerasa, Cazzullo, Levi, Ferrara, Mattia Feltri, Lerner, Cruciani, Travaglio, Scanzi, Gomez, Padellaro, Parenzo tutti maschi, bianchi, benestanti, eterosessuali a discutere se sia stato o meno legittimo per Montanelli stuprare una 12enne. Non ci viene in mente un altro Paese che si definisce democratico e civile, insorgere così compattamente quando si mette in discussione il suo diritto alla misoginia.

Ci fosse mai stata questa levata di scudi bipartisan da parti delle "grandi firme", sulla piaga che non conosce fine della violenza sulle donne, figlia di una cultura patriarcale della quale era intriso il pensiero anche del Signor Montanelli.

⁶ 10/03/2019, community Facebook "Non Una di Meno – Milano". <https://www.facebook.com/watch/?v=343740619596200>

⁷ 8/03/2020, community Facebook "Non Una di Meno – Milano". https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/a.384914155201892/1090483717978262/?locale=it_IT

⁸ 10/06/2020, pagina Facebook de "I Sentinelli di Milano". https://www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/a.326149944234099/1559347500914331/?locale=it_IT

Ci fosse mai stata questa indignazione di massa sulla quotidiana strage nel mar Mediterraneo che affoga il futuro di donne, uomini, bambini, bambine. Bambine, quelle che ancora in Africa come nel 1935 subiscono la violenza sopraffattrice di chi si sente in diritto di infibularle, darle in sposa, comprarle. Indro Montanelli ancora nel 2000 rivendicava il suo agire da soldato mandato in Eritrea in un'azione del Regime colonizzatore.

Noi la lettera mandata a Sindaco e Consiglio Comunale la rifaremmo anche ora.

Perché non c'è nessuna violenza nell'esprimere il proprio pensiero in modo trasparente.

Quel parco di Milano deve liberarsi di un nome che non fa onore alla nostra città.

E peggio di una vernice rossa c'è chi senza entrare nel merito della nostra proposta preferisce buttarla in caciara vendendoci come degli integralisti.

I SENTINELLI DI MILANO ⁹

L'operazione viene poi rivendicata da due collettivi studenteschi, Rete Studenti Milano e LuMe (Laboratorio universitario Metropolitano).

Gli italiani non imparano niente dalla Storia, anche perché non la sanno» Queste sono le parole spocchiose del “più grande giornalista italiano” Indro Montanelli.

Crediamo di aver dimostrato – al contrario – di conoscerla molto bene. Siamo convinti che, senza una giusta revisione critica, la storia non possa definirsi tale. Essa va intesa come materia viva, soggetta a cambiamenti, e non possiamo fingere di non sapere che le statue che ne celebrano i protagonisti hanno una funzione sociale collettiva, perché occupano lo spazio pubblico rappresentando ciò che una classe dirigente decide di celebrare della propria storia.

In un momento globale così importante – che da ogni parte del mondo ci vede capaci di infrangere barriere e abbattere idoli di un mondo che non deve più esistere – crediamo che figure come quella di Indro Montanelli siano dannose per l'immaginario di tuttx.

Un colonialista che ha fatto dello schiavismo una parte importante della sua attività politica non può e non deve essere celebrato in pubblica piazza. In una città come Milano, medaglia d'oro alla Resistenza, la statua di Indro Montanelli è una contraddizione che non possiamo più accettare.

Il giornalista, oltre ad aver portato avanti una strenua campagna di apologia del fascismo, si arruolò volontariamente durante la campagna etiopica, una campagna colonialista e schiavista. Qui comprò una “faccetta nera” di nome Destà, una ragazza etiopica di soli 12 anni, che usò senza ripensamenti come un vero e proprio giocattolo sessuale. Chiediamo, ad alta voce e con convinzione, l'abbattimento della statua a suo nome. Non possiamo accettare che vengano venerati come esempi da imitare personaggi che hanno fatto dello schiavismo, del colonialismo, della misoginia, del fascismo e del razzismo una mentalità con ben pochi ripensamenti.

Con questo gesto vogliamo inoltre ricordare che, come ci hanno insegnato e continuano a insegnarci movimenti globali come Non Una Di Meno e Black Lives Matter, tutte le lotte sono la stessa lotta, in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro. Se il mondo che vogliamo tarda ad arrivare, lo cambieremo.

Mai più schiavismo.

Mai più sessismo.

Mai più razzismo.

LuMe – Laboratorio Universitario Metropolitano

Rete Studenti Milano ¹⁰

Come dimostrano le contestazioni avvenute in precedenza rispetto a quelle di giugno 2020, sarebbe un errore pensare che l'intensità di queste rimostranze sia un fatto contingenziale legato unicamente alla tragicità degli avvenimenti di Minneapolis. Il carattere disturbante della statua, al contrario, si ripresenta anche in tempi recenti. Il giorno 8 marzo 2023, in occasione della Giornata internazionale della donna, le attiviste e gli attivisti milanesi di Non Una di Meno, durante il corteo, si recano nuovamente ai giardini ponendo di fronte ai cancelli d'ingresso uno striscione che recita: «Stupro, pedofilia e colonialismo non sono errori». Fotografie della rimostranza sono pubblicate sulla pagina *facebook* di Non Una di Meno – Milano, accompagnate dal seguente messaggio:

Le vie e le piazze della nostra città sono quasi sempre dedicate a uomini eterosessuali e cisgender, preferiti alle donne e alle persone lgbtqiap+, anche quando si tratta di colonizzatori e stupratori o sterminatori in qualche guerra.

Le strade intitolate a donne sono meno di quelle dedicate ai monti, ai fiori e agli arbusti. Così la città si fa specchio della tessitura narrativa della storia che ci hanno insegnato.

⁹ 14/06/2020, pagina Facebook de “I Sentinelli di Milano”. https://www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/a.326149944234099/1563182730530808/?locale=it_IT

¹⁰ 14/06/2020, pagina Facebook del “LuMe – Laboratorio Universitario Metropolitano”. <https://fb.watch/jteLiKG3KS/>

Una storia a metà dove donne, persone lgbtqiap+, disabili non trovano spazio.

Nella città transfemminista che vogliamo, intitolare una piazza o una via a chi da sempre è esclus* dalla narrazione ufficiale, diventa un'occasione per contrastare la cultura della violenza attraverso la memoria e la conoscenza di un'altra Storia.

Le strade sicure le fanno le donnø che le attraversano e se queste strade non fossero dedicate a colonialisti e stupratori sarebbe anche meglio!¹¹

Infine, il 22 luglio 2023, anniversario della morte di Montanelli, la statua è oggetto di un'ulteriore, originale atto di contestazione. Le attiviste e gli attivisti milanesi di Extinction Rebellion, movimento internazionale ambientalista che utilizza lo strumento della disobbedienza civile non-violenta per spingere i governi ad adottare misure per contrastare l'emergenza climatica, avvolgono la scultura con un nastro giallo e nero, incollando sul muretto adiacente cartelli che asseriscono: «Area pericolosa per la salute umana – Crisi climatica ed ecologica», e ancora: «Nell'aria che stai respirando sono stati rilevati inquinanti oltre la soglia di sicurezza per la salute umana». Il legame tra questi moniti e la figura di Montanelli è chiarito nel messaggio di rivendicazione pubblicato sulla pagina Facebook del collettivo milanese:

AREA PERICOLOSA PER LA SALUTE UMANA

Nell'anniversario della sua morte, la statua di Indro Montanelli è stata completamente ricoperta di nastro giallo e nero.

Sul basamento e lungo il muretto che fa da cornice alla statua sono stati incollati dei poster gialli: "Area pericolosa per la salute umana – Crisi climatica ed ecologica" e un triangolo di pericolo che asserisce "Nell'aria che stai respirando sono stati rilevati inquinanti oltre la soglia di sicurezza per la salute umana". L'avvertimento è accompagnato da una serie di dati relativi alla bassa qualità dell'aria della Pianura Padana e alle morti premature di bambini e anziani che provoca.

Il motivo? L'area del parco, così come l'intera Pianura Padana, viene definita "Pericolosa per la Salute Umana" dalla comunità scientifica per l'elevata presenza di agenti inquinanti nell'aria che si respira quotidianamente: su 322 città europee, l'Agenzia Europea dell'Ambiente (EAE) inserisce Milano al 303imo posto per la qualità dell'aria (tra le peggiori 30 in lista in tutta Europa, insieme ad altre 17 città italiane).

La statua inoltre è da anni oggetto di tensione. La misoginia di Indro Montanelli, il suo passato di ufficiale dell'esercito fascista in Etiopia, la vicenda della schiava bambina Destà sono le ragioni che hanno portato vari movimenti sociali ad esprimere dissenso sin dal 2012. In molti chiesero la rimozione al Comune e nel 2019 il movimento femminista Non Una Di Meno la imbrattò con vernice fucsia, fino alla protesta di oggi.

Indro Montanelli, che non ha mai rinnegato il razzismo e la violenza di genere del progetto coloniale italiano, è il simbolo di un passato, ma anche di un presente, costruito sul mito della crescita infinita, dello sfruttamento di territori, persone e risorse.

Chi governa la Regione Lombardia ha più volte dichiarato che i limiti all'inquinamento dell'aria proposti dall'Unione Europea provocherebbero un danno economico. Questo è un atteggiamento miope e ideologico. Le morti e le gravi patologie dovute all'inquinamento evidentemente non interessano al presidente Fontana, ed i bambini, da soli, non possono proteggersi.

Il 25 luglio dalle 18 ai Giardini Lea Garofalo si terrà la presentazione di Extinction Rebellion Milano, tutt* coloro che sentono la necessità di agire contro la catastrofe climatica che si è abbattuta sull'Italia sono invitate a partecipare!

Unirsi verso un obiettivo comune è fondamentale.

Vista l'indifferenza dei governi di fronte ai ripetuti allarmi lanciati dalla scienza, che futuro ci aspetta?

La disobbedienza civile funziona. La storia dei diritti è stata fatta da masse di persone che si sono ribellate alle ingiustizie.

Unisciti a Extinction Rebellion per chiedere il cambiamento necessario!¹²

Questi messaggi ci offrono del materiale prezioso per riflettere sulle motivazioni delle rimostranze, le memorie in gioco e i significati ad esse associati dagli attivisti. A mio avviso, provando a individuare nei testi qui raccolti le parole chiave e i temi ricorrenti, emergono quattro elementi narrativi precipi che, assieme, delineano la prospettiva di questi imprenditori della memoria sulla problematicità del patrimonio, il carattere emblematico del caso e lo sfondo simbolico che motiva le loro azioni.

A più riprese, emergono i significati attribuiti alle ingiustizie subite dalla ragazza Destà e alle azioni di Montanelli. Destà è rappresentata come simbolo intersezionale di discriminazioni sovrapposte e inestricabili, in un rap-

¹¹ 08/03/2023, community Facebook "Non Una di Meno – Milano". https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=pfbid0oLZa1NrcmZtWLcdAWfSs8GTce7FMy9aUqifsjZbYpH9NdhG7EwmzU3kSBh3oSkDil&id=384283865264921&cm_entstream_source=timeline&__tn__=%2As%2As-R

¹² 22/07/2023, pagina Facebook "Extinction Rebellion Milano". https://www.facebook.com/xrmilano/posts/pfbid02MRMbKwVdNrBp5wLpmUvXYD9XdkUvv85xoATHuNFnLsPjMsMemRYDxnXm4Q9EnNwnl?locale=it_IT

porto di sfruttamento violento fondato su differenze di genere, di età e razziali. «Ricordare e dare giustizia alla ragazzina di 12 anni»¹³, in questo senso, significa riportare alla memoria l'intreccio di questi soprusi e le diverse dimensioni interrelate e contemporaneamente attive della sopraffazione coloniale. Specularmente, Montanelli è il simbolo intersezionale di ognuno di questi crimini. Esemplifica l'intreccio tra «colonialismo e patriarcato», che è evidente «nella possibilità, per gli uomini italiani come Montanelli, di comprarsi schiave sessuali» nel contesto della Guerra d'Etiopia. A rendere ancora più complesso l'intreccio di significati che investono la figura, si aggiunge anche un altro aspetto: il giornalista, «che non ha mai rinnegato il razzismo e la violenza di genere del progetto coloniale italiano», né le sue eventuali colpe individuali, è contestualmente «il simbolo di un passato, ma anche di un presente, costruito sul mito della crescita infinita, dello sfruttamento di territori, persone e risorse», ovvero rappresentativo di una generazione intellettuale e amministrativa a cui le attiviste e gli attivisti milanesi di Extinction Rebellion attribuiscono importanti responsabilità storiche per la crisi climatica che investe la contemporaneità. Quest'ultima rimostranza è solo apparentemente eccentrica; la coerenza «simbolica» con le rivendicazioni degli altri movimenti sta nel riconoscimento di una postura antropologica coloniale e patriarcale, di cui Montanelli è rappresentativo, che determina rapporti di sfruttamento non solo di persone (su basi razziali o di genere) ma anche di territori e risorse naturali.

In secondo luogo, nei testi è resa esplicita la problematicità del patrimonio in senso lato, al di là dello specifico caso di contestazione, che è emblematico ma non isolato, e la rimostranza è contestualizzata nella più ampia e irrinunciabile necessità di «ripensare ai simboli del proprio territorio e a quello che rappresentano» introducendo memorie accantonate e nuovi significati. La memoria storica istituzionale, in questo senso, racconta una «storia a metà» che adombra il punto di vista di soggetti posti ai margini della narrazione ufficiale. Queste pratiche della memoria di tipo contestativo, secondo gli attivisti, sono modi per «per contrastare la cultura della violenza attraverso la memoria e la conoscenza di un'altra Storia». La consapevolezza della non-neutralità del retaggio materiale e immateriale e della politicità delle memorie fissate istituzionalmente nei monumenti, nelle statue e nell'odonomastica è espressa con lucidità e così l'impegno politico di questi militanti per la ridefinizione della memoria storica istituzionalmente elaborata: «Siamo convinti che, senza una giusta revisione critica, la storia non possa definirsi tale. Essa va intesa come materia viva, soggetta a cambiamenti, e non possiamo fingere di non sapere che le statue che ne celebrano i protagonisti hanno una funzione sociale collettiva, perché occupano lo spazio pubblico rappresentando ciò che una classe dirigente decide di celebrare della propria storia».

In diversi passaggi si registra anche un terzo elemento narrativo: il rapporto tra memoria e presente, quindi tra revisione attiva e critica del ricordo e trasformazione dello *status quo* e progresso sociale. Il ricordo della violenza subita da Destà, nell'ottica di chi protesta, non è un esercizio fine a sé stesso, né semplicemente un dovere morale di giustizia retroattiva. Anzi, questa memoria singolare ha una funzione «attiva», poiché riconduce il nostro pensiero alle «bambine, quelle che ancora in Africa come nel 1935 subiscono la violenza sopraffattrice di chi si sente in diritto di infibularle, darle in sposa, comprarle». Più in generale, una rilettura critica dell'esperienza italiana in Africa è necessaria per fare i conti con «le conseguenze delle proprie azioni nelle colonie che si riverberano anche sul presente». Inoltre, la «levata di scudi bipartisan» contro le loro rimostre, liquidate come operazioni culturali aggressive e ideologicamente motivate, contrasta, nella prospettiva degli imprenditori, con la generale disattenzione pubblica «sulla quotidiana strage nel mar Mediterraneo che affoga il futuro di donne, uomini, bambini, bambine.»

Il quarto e ultimo elemento narrativo che rilevo è la percezione dell'esistenza di un collettivo globale di contestazione delle memorie storiche istituzionali e di rilettura critica del passato, che insiste in modo particolare sull'esperienza storica dell'espansione e del dominio occidentale del globo di tipo coloniale e sui fenomeni di sopraffazione e sfruttamento di persone, comunità, territori e risorse ad esso collegati. Le contestazioni indirizzate alla statua di Montanelli a Milano, nelle parole degli autori dei gesti, non sono un caso isolato o eccezionale. Esse vanno ricollegate al posizionamento, alle azioni e ai significati avanzati da più ampi movimenti transnazionali, transfemministi, antipatriarcali, antirazzisti e ambientalisti. Il quadro è frammentato unicamente dal punto di vista delle azioni

¹³ Le asserzioni che analizzo sono citazioni dirette estrapolate dai messaggi di rivendicazione riportati nell'articolo.

di protesta, dislocate nel tempo e nello spazio, ma è convergente sull'obiettivo di sostenere l'avanzamento di un immaginario transfemminista, antirazzista, anticoloniale e ambientalista, da opporre a un immaginario patriarcale e razzista ancora imperante in occidente che, dal punto di vista degli attori qui considerati, continua a riflettere una postura culturale e antropologica di tipo coloniale. Nelle parole delle attiviste e degli attivisti di LuMe e di Rete Studenti Milano, «come ci hanno insegnato e continuano a insegnarci movimenti globali come Non Una Di Meno e Black Lives Matter, tutte le lotte sono la stessa lotta, in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro. Mai più schiavismo. Mai più sessismo. Mai più razzismo.»

MEMORIA PUBBLICA E MUTAMENTO SOCIALE

L'esistenza di conflitti contemporanei sulla memoria è confermata dalle parole e dalle percezioni espresse dagli attivisti nei messaggi qui riportati. Il caso delle contestazioni della statua di Montanelli non è considerato da questi attivisti della memoria un'eccezione isolata, per quanto inaccettabile, in una discussione pubblica sul passato altrimenti pacifica, collettivamente condivisa e priva di attriti. Al contrario, dal loro punto di vista, è un esempio emblematico di tensioni memoriali acute che attraversano le società occidentali, nelle quali si oppongono un immaginario memoriale tradizionale, ancora carico d'implicite connotazioni razziste e patriarcali, e un immaginario memoriale intersezionale e anticoloniale, antisessista e antirazzista, che getta luce sull'inestricabilità di diverse forme di sfruttamento e discriminazione e reintroduce e problematizza nella memoria pubblica ricordi rimossi o accantonati di violenze passate, profondamente interrelate alle storture del presente, dalla discriminazione di genere o razziale, fino alle radici economiche e culturali dell'emergenza climatica. In questo senso, una consapevolezza cruciale emerge in modo chiaro: la memoria non è una "cosa del passato" ma un elemento costitutivo del presente. La comprensione sociale del passato riflette le intenzioni politiche dominanti e le contraddizioni sociali contemporanee, concorrendo a nascondere nuove forme di disuguaglianza e a perpetuare rapporti di discriminazione e sfruttamento. Lavorare criticamente, ad esempio, sul patrimonio materiale direttamente o indirettamente legato al passato coloniale e imporre nel dibattito memorie sovversive significa agire in modo trasformativo sul presente, evidenziare gli inaccettabili assunti su cui si fonda. Infine, dalle dichiarazioni traspare un altro aspetto di notevole interesse ai fini del nostro ragionamento: gli imprenditori coinvolti nelle pratiche sociali di memoria di tipo contestativo qui analizzate non si pensano come attori politici isolati, né come minoranza d'avanguardia che preannuncia rivoluzioni remote e prepara le condizioni di un futuro ancora incerto, ma come parte di un ampio movimento globale che agisce «in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro» anche rielaborando criticamente il passato e le memorie storiche fissate e trasmesse istituzionalmente, denunciandole pubblicamente.

Questi conflitti sulla memoria, di cui noi abbiamo analizzato una sola contingenza, si sono manifestati in modi, tempi e punti diversi del globo. Una variante significativa e ricorrente, esemplificata dal caso preso in analisi, è quella delle contestazioni attorno a casi di «patrimonio dissonante» (Tunbridge, Ashworth 1996: 2), che è tale quando attori diversi (in termini sociali, politici e generazionali) associano al medesimo elemento del patrimonio memorie, significati e valutazioni eterogenee e concorrenziali. Per lo scultore, i committenti e una parte della opinione pubblica, la statua di Montanelli commemora una grande firma del giornalismo italiano della seconda metà del XX secolo e il suo indefesso servizio a sostegno di un dibattito pubblico sano e aperto. Le attiviste e gli attivisti dei movimenti e dei collettivi studenteschi milanesi oppongono a questo ricordo una memoria sovversiva, quella di Montanelli "colonialista", "stupratore" e "razzista". Si tratta, evidentemente, di due memorie diverse, incompatibili ma allo stesso modo comprensibili e parziali, che si scontrano per mezzo di un caso di patrimonio dissonante. John Tunbridge e Gregory Ashworth, i due studiosi che nel 1996 introducono nel dibattito l'idea appena enunciata, registrano diversi tipi possibili di dissonanza. Mi sembra che la maggior parte dei conflitti contemporanei sulla memoria storica istituzionale e, nello specifico, su elementi del patrimonio materiale, esemplifichino la dissonanza che si verifica quando il medesimo elemento continua a essere esibito nel tempo ai membri di una società che, in modo graduale e attraverso conflitti di diverso genere, sta adottando nuovi codici linguistici e comportamentali e che problematizza il proprio passato alla luce di sensibilità e quadri sociali rinnovati. È in

questo scarto che si identifica il rapporto di interdipendenza tra memoria collettiva – nelle sue diverse declinazioni – e mutamento sociale. I conflitti inerenti alla prima non riflettono semplicemente scontri tra diverse prospettive memoriali, ma le tensioni fondamentali che inquietano il presente e innescano conflitti sociali. Nelle parole di Katharine Hodgkin e Susannah Radstone, «Le dispute sul significato del passato sono anche conteste sul significato del presente e sui modi di portare avanti il passato» (Hodgkin, Radstone 2003: 1).

I conflitti memoriali non si spiegano come tentativi di rimozione di memorie indesiderate o considerate inaccettabili, né solo nei termini della riattualizzazione di ricordi posti ai margini della coscienza pubblica, ma soprattutto nel senso della risignificazione e della rivalutazione delle memorie di personaggi e tratti d'epoca. Come già detto, «il patrimonio non riguarda tanto i manufatti materiali tangibili o altre forme intangibili del passato, quanto i significati attribuiti ad essi e le rappresentazioni che vengono create a partire da essi» (Ashworth *et al.* 2007: 3). In questo senso, il patrimonio ha una funzione «discorsiva», ovvero concorre a elaborare una narrazione memoriale che non è neutra, ma densa di significati politici e sociali canonizzati in modo selettivo e dalla forte valenza identitaria (Hall 1999: 5). Anche nel caso degli atti di contestazione più perturbanti e aggressivi, come l'abbattimento o la decapitazione di statue, sarebbe sbagliato cogliere in essi intenzioni puramente distruttive; a ben vedere, come dimostra la breve analisi dei messaggi, si tratta di tentativi di de-commemorazione (Gensburger, Wüstenberg 2023), ovvero di separazione del ricordo del personaggio dalla sua celebrazione implicita. In sostanza, la richiesta che questi attivisti della memoria rivolgono agli amministratori politici e alle altre parti sociali non è quella di dimenticare, ma di problematizzare uno specifico ricordo e di cessare la glorificazione di un personaggio, da essi ritenuta indebita.

Io credo che queste categorie possano aiutarci a leggere con più chiarezza e lucidità i conflitti contemporanei sulla memoria che inquietano il dibattito pubblico; ossia, come processi variegati e solo parzialmente assimilabili di risignificazione dei ricordi collettivi alla luce di quadri, sensibilità e preoccupazioni sociali che stanno cambiando. In altre parole, ciò che è bene intendere è che le rappresentazioni del passato sono essenzialmente simboliche, quindi multivocali, e che le contestazioni contemporanee sulla memoria possono essere interpretate come forme culturali “produttive” di risignificazione e rielaborazione critica dei lasciti e dei simboli culturali che la memoria storica istituzionale cerca di conservare e commemorare, alla luce di quadri sociali mutevoli (nuovi codici comunicativi e linguistici) e sensibilità collettive emergenti (nuovi impianti valoriali e preoccupazioni sociali). Come il lettore avrà intuito, al ragionamento qui presentato soggiace l'idea dell'interdipendenza tra memoria collettiva di un gruppo e il mutamento sociale che lo investe. Questo è un corollario delle teorie socio-costruttiviste allo studio della memoria collettiva, per le quali, sostanzialmente, il passato esiste nel presente come ricostruzione sociale, come rappresentazione sensibile alle esigenze spirituali e alle preoccupazioni materiali dei contemporanei (Halbwachs 1925). Se ciò è vero, ne deriva che al mutare delle esigenze e delle preoccupazioni dei contemporanei si verifica un adeguamento delle rappresentazioni collettive del passato. Tuttavia, quest'interdipendenza, che pure esiste, non va intesa tramite un modello rigido, né come un processo uniforme e lineare. Un'idea di questo genere deriverebbe da due premesse sostanzialmente errate: che esista una “memoria collettiva” come insieme omogeneo e coerente di rappresentazioni del passato coestensivo alla comunità sociale e politica di riferimento; quindi, che esistano società uniformi e prive di divisioni e che al mutare delle condizioni sociali si verifichi una rottura totale e il rimpiazzamento *ex novo* di questo plesso di immagini. L'interdipendenza tra mutamento sociale e memoria collettiva va compresa tramite un modello più flessibile ed elastico, che tenga conto della complessità culturale dei tessuti sociali e della compresenza sincronica di immagini del passato anche dissonanti e conflittuali. In quest'ottica, le rappresentazioni sociali del passato che fino ad una certa fase e in un dato contesto sono marginali o silenziate possono assumere maggiore salienza e rilevanza guadagnando centralità nella memoria pubblica al mutare delle preoccupazioni e delle sensibilità, affiancandosi e, talvolta, confliggendo con immaginari concorrenziali (Schwartz 1991). È esattamente ciò che possiamo osservare a partire dall'analisi del caso qui presentato. L'idea di memoria pubblica introdotta nel secondo paragrafo, in questo senso, risolve ogni ambiguità: una rete dialogica di rappresentazioni sociali del passato, mobile e dinamica, che evolve in modo non lineare, nella quale a innegabili aspetti di rottura e cambiamento si affiancano tratti di continuità (Jedlowski 2020). In altre parole, c'è un rapporto di profonda interdipendenza tra la memoria pubblica di una società, che pure è una rete complessa, dina-

mica e pubblicamente discussa di rappresentazioni sociali del passato, e il gruppo sociale stesso. Indagare le fluttuazioni della prima ci permette di intercettare i mutamenti delle sensibilità e delle preoccupazioni del secondo. Queste considerazioni introduttive non esauriscono la problematicità del tema. Resta ancora da comprendere la specificità di questo rapporto di interdipendenza e le sue possibili articolazioni: ad esempio, le fluttuazioni della memoria pubblica e i cambiamenti delle politiche della memoria conseguono a trasformazioni sociali e generazionali già in atto o possono essere interpretati come segni premonitori che anticipano rivolgimenti politici imminenti? In effetti, se al cambiamento politico può conseguire una revisione del passato, è altrettanto vero che tale atto di reinterpretazione contiene un potenziale sovversivo che può deflagrare determinando rivolgimenti politici (Čeginskas, Kaasik-Krogerus, Sääskilahti 2022: 5).

Molte domande rimangono aperte. In sintesi, ciò che possiamo affermare con discreta convinzione in questa sede è che interpretare i conflitti contemporanei sulla memoria attraverso categorie quali la “cancellazione” e l’“oblio distruttivo” non solo è riduttivo, ma è una valutazione che deriva da un’idea di cultura, appunto, di tipo “patrimoniale”, retrospettiva e tradizionalista. L’antropologia interpretativa, invece, ci suggerisce che la cultura, e similmente il ricordo come fatto culturale e fenomeno intersoggettivo, non è un insieme monolitico di credenze, usi e costumi, ma una «ragnatela di significati» (Geertz 1973: 5) tessuta per mezzo dell’interazione sociale, sensibile a cambiamenti anche in termini prospettici e di apertura al futuro. Il ricordo come fatto culturale, intersoggettivo e comunicativo ha direttamente a che fare con il mutamento e con la produzione creativa di significati. In questo senso, le reinterpretazioni del passato in gioco in questi conflitti contemporanei sulla memoria si spiegano attraverso le categorie della “cancellazione” e de “l’oblio distruttivo” privilegiando come aspetti costitutivi del sociale la struttura e la continuità rispetto al mutamento e al conflitto, espulsi, in quest’ottica, come tratti anormali, problematici e persino patologici.

A più riprese, abbiamo sostenuto che le contestazioni sul significato del passato sono anche contestazioni sulle strutture del presente. La questione, tuttavia, non si esaurisce qui. Un secondo nodo di queste dinamiche di contestazione, a ben vedere, concerne la definizione di chi ha il potere nel presente di parlare, descrivere e interpretare il passato. Insomma, i conflitti contemporanei sulla memoria, in questa prospettiva, non consistono solamente in lotte tra rappresentazioni memoriali nella memoria pubblica, ma anche in scontri per il potere di rappresentare il passato, valutarne i protagonisti e le loro vicissitudini (Hodgkin, Radstone 2003: 1). Questa intuizione guiderà la riflessione del paragrafo conclusivo. Delineata questa prospettiva interpretativa, vorrei infatti provare a abbozzare un quadro di comprensione più ampio e a registrare alcuni aspetti di rottura e mutamento radicale. La domanda preliminare che inaugura le conclusioni dell’articolo è la seguente: sta accadendo qualcosa di nuovo, oppure questa dinamica conflittuale si spiega semplicemente nei termini del “normale” rapporto di interdipendenza tra memoria collettiva e mutamento sociale?

NOTE CONCLUSIVE

Pierre Nora, storico francese celebre per i suoi scritti seminali sulla memoria storica e i *lieux de mémoire*, ragionando sulle cause dell’aumento esponenziale delle pratiche memoriali che si verifica già verso la fine del XX secolo, identifica due tendenze precipue. Definisce la prima una tendenza “temporale”, relativa alla «accelerazione della storia» (Nora 2002: 4), espressione che identifica il cambiamento repentino e incessante come caratteristica fondamentale della modernità e della tarda modernità, che si cerca di contrastare politicamente e socialmente con l’auto-imposizione di un sempre più estemporaneo e puntuale «dovere di memoria», cui corrisponde la fine della memoria come «tradizione vitale» (Nora 2002: 4). La seconda è una tendenza sociologica che si esprime in una dinamica di «democratizzazione della storia» (Nora 2002: 5), ovvero nell’irruzione di una serie di soggetti e gruppi prima marginali nella sfera della definizione dei ricordi collettivi.

Si tratta di una marcata tendenza all’emancipazione dei popoli, dei gruppi etnici e persino di alcune classi di individui nel mondo di oggi; in sintesi, l’emersione, in un arco di tempo molto breve, di tutte quelle forme di memoria legate a gruppi minoritari per i quali la riabilitazione del proprio passato è parte integrante della riaffermazione della propria identità (Nora 2002: 5).

L'uso politico della storia, spiega Nora, non è un fatto originale o nuovo di per sé. La trasformazione radicale riguarda una «rapida deriva giudiziaria della storia» e l'irruzione di minoranze emarginate dal punto di vista sociale, sessuale, religioso e coloniale che agiscono come attivisti della memoria propugnando «una emancipazione democratica che passa per il recupero di una storia compresa dal punto di vista delle 'vittime'». Questi processi, secondo l'autore, si spiegano in una dinamica di allontanamento dal passato, politicizzato per il peso di un presentismo ipertrofico e di una contemporaneità totale. In questo quadro, lo storico di professione vede sottrarsi gradualmente il controllo sulla comprensione del passato e i monopoli politici tradizionali della memoria cominciano a frantumarsi (Nora 2016).

Anche Paolo Jedlowski riconosce nella contemporaneità la medesima ambivalenza: all'accelerazione della storia, che pone ostacoli al confronto con il passato, corrisponde la centralità della memoria nella sfera pubblica, che rimane «un intrico di nodi politici e culturali» anche per via dell'irruzione di una galassia di sguardi differenti sul passato che rendono «difficile, o comunque frammentata e sempre contestabile, la scelta di cosa considerare memorabile» (Jedlowski 2020: 87).

Lo storico francese Henry Rousso, noto per le sue riflessioni critiche sull'evoluzione del discorso pubblico francese nel Dopoguerra relativamente alla memoria di Vichy, utilizzando termini parzialmente diversi, mi sembra registri tendenze simili.

L'autore identifica un «movimento globale di riattivazione del passato» che descrive come segue:

In tutto il mondo, benché i contesti politici e culturali siano diversi, nonostante l'estrema diversità dei retaggi storici, il rapporto con il passato non solo ha attraversato cambiamenti strutturali significativi nell'ultimo terzo del XX secolo, ma tende a unificarsi, a "mondializzarsi", a dare vita a forme di rappresentazione collettiva e di azione pubblica che, almeno in apparenza, sono sempre più simili (Rousso 2007: 3).

L'autore riconosce questo processo di mondializzazione dei rapporti con il passato nell'emersione di un nuovo spazio pubblico globale. Gli stati del globo assistono all'erosione della loro capacità di definire una "storia nazionale" di fronte all'irruzione di storie e memorie concorrenziali. L'erosione del monopolio tradizionale sulle politiche della memoria, a ben vedere, produce uno slittamento di questo campo d'azione non solo verso il basso, ma anche verso l'alto: in questo senso, diversi autori hanno riconosciuto e indagato il ruolo giocato dai movimenti transnazionali, ma anche da entità politiche sovranazionali nel campo politico memoriale. Anche nella cornice dei *memory studies* si registra questa tendenza alla transnazionalizzazione dei processi e dei riferimenti memoriali collettivi (Wüstenberg, Sierp 2020). Come spiega Aline Sierp, l'arena nazionale non è più l'unico spazio nel quale ci si scontra politicamente sulla memoria e in cui prendono forma memorie politiche. Pratiche transnazionali di memoria si verificano, ad esempio, a livello delle istituzioni europee e in particolare nel Parlamento europeo (Sierp 2021). Tornando a Rousso, la novità di questo duplice slittamento non è tanto l'esistenza di memorie avanzate da minoranze etniche, politiche, culturali o religiose, quanto la formazione di uno spazio pubblico dai confini ridefiniti, che si caratterizza per un incrementato protagonismo di gruppi che propongono narrazioni e valutazioni storiche concorrenziali. In questo quadro assumono nuova centralità la figura della "vittima" e l'enfasi sulla riscoperta dei "crimini del passato", sul loro riconoscimento e sulla necessità riparazione simbolica e politica. Secondo Rousso, l'effetto di questa riattivazione politica e giudiziaria della storia è l'erosione problematica dei confini tra i discorsi politici, istituzionali, scientifici e militanti sul passato e l'apertura a una pluralità di discorsi memoriali concorrenziali posti sullo stesso piano. Sia Pierre Nora che Henry Rousso non si limitano a registrare il fenomeno ma provano a interrogarsi su come tali dinamiche incidano sullo statuto e la legittimità della conoscenza storica, nonché sul ruolo e la responsabilità degli storici di professione rispetto a questa tendenza.

Non entrerò nel merito di queste preoccupazioni, che aprirebbero il discorso a direzioni ulteriori, irte di ostacoli e nodi di complessa risoluzione. Tuttavia, la diagnosi d'epoca che ne ricaviamo mi pare persuasiva, per quanto sicuramente parziale. La novità, se seguiamo il ragionamento, non è l'esistenza di una galassia di memorie minoritarie, ma la loro irruzione in uno spazio di discussione pubblica dai confini ridefiniti – in altre parole una dinamica

di riarticolazione di quella che Jan Assmann definirebbe la struttura di partecipazione alla costruzione della memoria culturale, e il ri-centramento della memoria storica istituzionale – e della storia più in generale – come oggetto di discussione e ridefinizione critica nella sfera pubblica. Si tratta, insomma, della “svolta” registrata più recentemente nella cornice dei *memory studies* come *activist turn*, a fronte del deciso incremento della politicizzazione della memoria, divenuta oggetto di dibattito e conflitto pubblico in diversi contesti del globo, ma anche la piattaforma sulla quale o attraverso la quale realizzare il cambiamento sociale e politico per molti movimenti transnazionali (Gutman, Wüstenberg 2022, 2023).

Questa irruzione, dal mio punto di vista, va ricollegata alle profonde trasformazioni sociali che hanno investito le società occidentali negli ultimi decenni, alterandone profondamente la composizione culturale. Stuart Hall, riferendosi al caso britannico e all’esplosione della diversità culturale a partire dal periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, identifica due sviluppi fondamentali che, a suo dire, hanno costretto e costringono a ripensare le modalità di costruzione del patrimonio: da un lato, un “processo di democratizzazione” nella definizione di ciò che è importante preservare e commemorare, parallelo a un nuovo interesse per la storia “dal basso” e vernacolare; dall’altro, un processo di erosione delle grandi narrazioni occidentali, compensato da un maggiore relativismo culturale legato alla composizione plurale dei tessuti sociali. Da questi due sviluppi generali, secondo il sociologo, derivano una serie di trasformazioni ulteriori: una consapevolezza spiccata dei gruppi marginali del potere simbolico legato all’attività di rappresentazione; l’incremento delle lotte politiche per il riconoscimento; il declino dell’accettazione passiva dei verdetti della autorità tradizionali e le richieste sempre più numerose di condivisione del monopolio per la scrittura e la rappresentazione della storia; insomma, una serie di cambiamenti che rientrano in un processo più ampio di liberazione culturale e di «decolonizzazione della mente» (Hall 1999: 7/8).

Indagando l’inedita complessità dei trend demografici e sociali del caso britannico e registrando l’arretratezza della consapevolezza politica e pubblica su questi ultimi, bloccata sull’ormai desueto paradigma multiculturalista, l’antropologo Steven Vertovec, nel 2007, introduce il concetto di super-diversità, che definisce come «un’interazione dinamica di variabili tra un numero crescente di nuovi immigrati, piccoli e sparsi, di origine plurima, collegati a livello transnazionale, differenziati dal punto di vista socio-economico e stratificati dal punto di vista legale, che sono arrivati nell’ultimo decennio». Prestando attenzione all’articolazione interna ai gruppi di migranti, tradizionalmente identificati per paese d’origine o etnia, prendendo in considerazione l’intersezione di fattori quali la lingua, la religione, l’appartenenza clanica, l’orientamento politico e lo status legale, descrive questo intreccio come una «diversificazione della diversità» (Vertovec 2007: 1024-1026). Ashworth, Graham e Tunbridge, che pubblicano il volume *Pluralising Pasts* lo stesso anno, elaborano la loro riflessione sul patrimonio partendo da assunti simili. La sempre più acuta complessità culturale costitutiva dei tessuti sociali occidentali pone il patrimonio di fronte a un nuovo compito: saper essere rappresentativo di passati plurali e narrazioni di appartenenza che possono coesistere ma anche confliggere. Il bisogno dei soggetti di costruire e condividere appartenenze collettive, anche attraverso il patrimonio e la condivisione di narrazioni storiche, è un’esigenza che accomuna gli umani di oggi e quelli di ieri. La novità radicale è relativa alla complessità dei tessuti sociali, sempre più internamente eterogenei, super-diversi e plurali per conseguenza dei diversi fenomeni potenziati nel contesto della globalizzazione, come le migrazioni e i processi di incontro, scontro e ibridazione culturale. Per usare le parole degli autori:

Il conflitto sul patrimonio è quindi diventato una sfida globale, dal momento che risulta così profondamente implicato nei processi di inclusione ed esclusione sociale che definiscono le società caratterizzate da forme sempre più complesse di diversità culturale (Ashworth *et al.*, 2007: 4).

All’inedita complessità di gruppi sociali internamente plurali e culturalmente super-diversi, che pone innegabili ostacoli alla formulazione di rappresentazioni collettive, si somma l’avvento delle reti digitali, piattaforme di comunicazione che incentivano la transnazionalizzazione dei conflitti sociali dando inizio a una nuova era di protagonismo e attivismo politico, costruito su sistemi algoritmici, economie d’attenzione e logiche discorsive originali.

Insomma, il “processo di democratizzazione” nella definizione della struttura di partecipazione alla costruzione della memoria storica istituzionale e il ri-centramento della memoria come oggetto di discussione pubblica rimangono questioni politiche di difficile risoluzione. Se partiamo dal presupposto sociologico assolutamente controintuitivo che le cosiddette identità e memorie collettive siano costruzioni simboliche che rispondono al bisogno di giustificare l’organizzazione e l’esistenza di società complesse, plurali e ampie, sopperendo alla mancanza di interazioni dirette e immaginando una comunità laddove, di fatto, non esiste (Eder 2005), il grande paradosso che ci paralizza è quello di rispondere a questa esigenza superando l’ostacolo della difficile rappresentabilità di passati e traiettorie culturali plurali ed eterogenee. Insomma, in linea di principio, più una società diviene internamente plurale e complessa, più risulta vitale il bisogno di appartenenze identitarie collettive che sopperiscano alla mancanza di relazioni dirette e rafforzino un senso di comunità. Ciononostante, questa è la mia tesi, all’aumentare della complessità non corrisponde solo un’intensificazione del bisogno di identità collettiva, ma anche un incremento degli ostacoli alla sua realizzazione.

Ad ogni modo, la risposta alla domanda che introduce il paragrafo è affermativa: dal mio punto di vista, qualcosa di nuovo sta accadendo in occidente. La novità non va rintracciata tanto nel rapporto di interdipendenza tra mutamento sociale e memoria collettiva, che pure è problematico e meriterebbe un’attenzione maggiore a quella qui dedicata, quanto nell’aumento esponenziale di richieste di riconoscimento di memorie concorrenziali e nella messa in discussione dei monopoli tradizionali sul potere di rappresentazione del passato e dei ricordi socialmente condivisi.

Le società occidentali contemporanee, tenute assieme da tessuti smagliati e fragili e scisse nella comprensione del loro passato, hanno di fronte un grande dilemma: come riprogettare una formula di coesione civica per governare questa complessità inedita? Come rappresentare assieme memorie conflittuali che legittimamente richiedono di essere riconosciute e incluse? Su quali basi riscrivere un patto di convivenza e pacificare un passato che, oggi più che mai, appare un campo di battaglia devastato e inconciliabile? Beninteso, non è detto che sapremo trovare nel passato la chiave per immaginare una formula identitaria di coesione che sicuramente va ridiscussa e negoziata, né che ciò sia una necessità ineludibile o una conquista in ogni caso desiderabile. Forse, un giorno non troppo lontano, ci convinceremo a tornare sui nostri passi per imboccare una strada diversa. Quest’ultima osservazione, me ne rendo conto, apre la strada a speculazioni incerte, inadatte a una riflessione che ambisce ad essere rigorosa e oculata – per quanto ciò sia possibile, considerata la sfuggevolezza dell’argomento. Per non correre il rischio di compromettere il precario equilibrio delle poche conclusioni cui siamo giunti, è bene non cedere alla tentazione di proseguire sfilacciando il ragionamento in modo irrimediabile. Un’idea conclusiva ha catturato l’attenzione di chi scrive: dovremo fare in modo che le divergenze dei nostri rapporti con il passato non siano causa di irrisolutezza, ma uno stimolo per rispondere collettivamente ai cambiamenti che il futuro richiede.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ashworth G. J., Graham B., Tunbridge J. E. (2007), *Pluralising Pasts. Heritage, Identity and Place in Multicultural Societies*, London: Pluto Press
- Assmann J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino: Einaudi
- Bernhard M., Kubik J. (2014), *A Theory of the Politics of Memory*, in Bernard M., Kubik J. (eds), *Twenty Years After Communism. The Politics of Memory and Commemoration*, Oxford University Press, p. 7
- Čeginskas V. L. A., Kaasik-Krogerus S., Sääsilahti N. (2022, eds.), *Politics of Memory and Oblivion in the European Context. Critical Perspectives*, New York: Routledge
- Eder K. (2005) *Remembering National Memories Together: The Formation of a Transnational Identity in Europe*, in Spohn, Willfried, Eder, Klaus (ed. by), *Collective memory and European Identity. The effects of integration and enlargement*, Ashgate, p. 197
- Geertz C. (1973), *The interpretation of cultures*, New York: Basic Books

- Gensburger S., Wüstenberg J. (2023, eds.), *De-Commemoration. Removing Statues and Renaming Places*, New York: Berghahn Books
- Grande T. (2012) *Gérard Namer – Le pratiche sociali della memoria*, in Grande T., Affuso O., *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli: Liguori editore
- Gutman, Y., & Wüstenberg, J. (2022), *Challenging the meaning of the past from below: A typology for comparative research on memory activists*, in «Memory Studies», 15(5), pp. 1070–1086
- Gutman, Y., & Wüstenberg, J. (Eds.). (2023), *The Routledge Handbook of Memory Activism* (1st ed.), London: Routledge
- Halbwachs M. (1925), *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium (1997)
- Hall, S. (1999), *Whose Heritage? Un-settling 'the Heritage', Re-imagining the Post-nation*, in «Third Text», 13 (49), pp. 3-13
- Hodgkin K., Radstone S. (2003. eds.) *Contested Pasts. The Politics of Memory*, London and New York: Routledge, 2003
- Jedlowski P. (2020) *Memoria storica*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti. Decima Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana – Treccani», Roma, pp. 83-87
- Lebow R. N. (2006) *The Memory of Politics in Postwar Europe*, in Lebow R. N., Kansteiner W., Fogu C. (2006, eds.) *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham and London: Duke University Press
- Müller J. (2002) *Introduction: the power of memory, the memory of power and the power over memory*, in Müller J. (2009, ed), *Memory and Power in Post-War Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge University Press
- Namer G. (1987) *Mémoire et société*, Paris: Méridiens Klincksieck
- Nora P. (2002) *Reasons for the current upsurge in memory*, Eurozine, first published in Transit, 22/2002
- Nora P. (2016) *Come si manipola la memoria. Lo storico, il potere, il passato*, Brescia: La Scuola
- Olick J. K. (2007) *The Politics of Regret. On collective memory and historical responsibility*, New York: Routledge
- (1999) *Collective Memory: The Two Cultures*, in «Sociological Theory», 17(3), pp. 333–348
- Rampazi M., Tota A. L. (2007, eds.) *La Memoria Pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: UTET Università
- Roussio, H. (2007) *Vers une mondialisation de la mémoire*, in « Vingtième Siècle. Revue d'histoire », 2 (94), pp. 3-10
- Rigney, A. (2018) *Remembering Hope: Transnational activism beyond the traumatic*, in «Memory Studies», 11(3), pp. 368–380
- Schwartz B. (1991), *Social Change and Collective Memory: The Democratization of George Washington*, in «American Sociological Review», 56 (2), pp. 221-236
- Sierp A. (2021) *Le politiche della memoria dell'Unione europea*, in «Quale storia», 2, pp. 19-33
- Tunbridge and Ashworth (1996) *Dissonant heritage: The management of the past as a resource in conflict*, Chichester: Wiley
- Vertovec S. (2007) *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», 30 (6) 1024-1054
- Wüstenberg J., Sierp A. (2020, eds.) *Agency in Transnational Memory Politics*, New York and Oxford: Berghahn Books.